Picone, Giuseppe.
Poche parole sulla terzina XXV. del primo canto nel Parad. di Dante.
Girgenti. 1888.

AVV. GIUSEPPE PICONE

POCHE PAROLE
SULLA
TERZINA XXV DEL PRIMO CANTO
NEL PARADISO
DI
DANTE ALIGHIERI

To Dante's Society
a gift of the Author
G. Picone
Girg.ti Sicily
1 marth 89

Avv. Giuseppe Picone

POCHE PAROLE

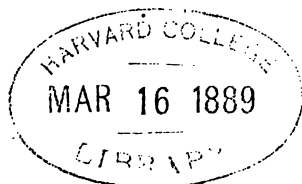
SULLA

TERZINA XXV DEL PRIMO CANTO

NEL PARADISO

DI

DANTE ALIGHIERI

GIRGENTI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO L. CARINI
Via Atenea 132-134.
1888

AL

NOBIL UOMO

FRANCESCO PAOLO PEREZ

INSIGNE CITTADINO

SENATORE DEL REGNO

DOTTO INGEGNOSO INTERPRETE

DEL

DIVINO POEMA

OMAGGIO

DI G. PICONE.

AVV. GIUSEPPE PICONE

POCHE PAROLE

SULLA

TERZINA XXV DEL PRIMO CANTO

NEL PARADISO

DI

DANTE ALIGHIERI

telletto, siasi voluto andare per le astrazioni, e non per un cammino e solido e sicuro.

Infatti il *Tomaseo* vi ravvisa una imitazione di S. Paolo, e fa dire al Poeta, che ***non sa s'ei fosse nel corpo, o fuori di esso.***

E qui, oltrechè è falsato il concetto, si mette Dante in contraddizione di se stesso, imperocchè questi già conosca essere asceso in Cielo in ***anima*** e *corpo*; e ciò è sì vero, che Egli di quel fenomeno sovrannaturale facea le grandi meraviglie, e ne chiedeva a Beatrice la cagione, con quei versi dello stesso Canto

« . . . . . ed ora ammiro
« Com'io trascendo questi corpi lievi.

Segue il Tomaseo a comentare la parola *Novellamente*, scrivendo « *Nel canto XXV del Purgatorio, terzina 24, l'anima ragionevole infusa nel feto umano già formato, la chiama* SPIRITO UMANO ».

Egli del *Novellamente* fa un nonnulla, mentre esso è un relativo, che rende più splendido il concetto del Poeta, come vedremo a non guari.

L'*Andreoli* copia Tomaseo, e nulla attribuisce al *Novellamente creasti.*

Il Francesia, copia l'uno e l'altro, ed al *Novellamente* dà lo stesso valore, che ***del creato dal nulla***; ***nè importa*** (egli soggiunge), ***che questa idea***

si trovi inclusa nel CREARE, *a cui il suddetto avverbio suole essere aggiunto.*

In questa guisa egli imputa a Dante un pleonasmo, ed annulla uno dei più bei concetti di quel gran Poeta.

Anche il Cesari (*Bellezze della Divina Commedia, Parad.* Dial. 1° C. I.) scrive così:

« *Se io era allora quell' anima, così da Te novellamente trasumanata, ovvero con essa il corpo, tu 'l sai, che lo hai fatto* ».

Il Cesari ripete il già detto da altri, però non si capisce quell' *anima trasumanata*, mentre l'anima umana, (per dottrina cattolica, e Dante era eminentemente cattolico) rimane sempre tale, qualunque sia la vita futura, che ella sarà per vivere dopo morte. Il *novellamente trasumanata,* pare a me idea falsa e superflua. *Falsa*, se quello avverbio si traducesse per *di nuovo,* il quale importerebbe trasumanata *la seconda volta*; *superflua* perchè il *trasumanare* avverrebbe una volta e non più, e contiene la idea della *novità*, che si troverebbe espressa nel *novellamente.*

Il *Bennassuti* vede anch'egli in quei versi una imitazione di S. Paolo, vede la sfera del fuoco, che *aggiunge giorno a giorno*, e il dubbio di Dante, *se Dio, nel trasumanarlo, lo abbia fatto restar quel ch'era, colle perfezioni sin allora acquistate* (QUEL CHE CREASTI NOVELLAMENTE), *ovvero*

che lo abbia trasmutato in un essere a lui i-gnoto.

Questa spiegazione s'involve tutta nel misticismo, e non colpisce il concetto.

Il *Biagioli* va con tutti gli altri, e per aggiungere qualche parola di più, scrive « che la *crea-*
« *zione novella sia la parte dell'uomo, che Dio*
« *creò novellamente, a differenza dell'altra parte*
« *materiale, tanto innanti creata* ». Qui il solito misticismo e la ontologia, messi in movimento.

Il *Fraticelli*, copia Tomaseo, ed usufruendo dei lavori del Costa, del Venturi, del Bianchi e del Lombardo, la ritiene anch'egli imitazione di san Paolo, e colla maggior sicurezza, scrive, che la
« *nuova luce (E di subito parve giorno a gior-*
« *no Essere aggiunto) era quella della Luna, a*
« *cui Dante si avvicina, o come altri credono, lo*
« *splendore della sfera del fuoco.*

Il signor *Poletto*, professore della Cattedra dantesca in Roma, nel suo *Dizionario Dantesco*, si volge colla comune esegesi, e della stessa guisa tutti gli altri, che sarebbe noioso noverare, chi per un modo, chi per altro, si stemperano nel misticismo, nella antica astronomia, nella ontologia, ed attribuiscono al Poeta concetti, che egli forse non comprese giammai.

Or, perchè risulti nitida la esegesi delle stupende e significative parole, che si contengono in

quella Terzina, fa d'uopo metterle in rapporto con quelle, che formano il logico nesso di un tutto, che, a me pare, risulterà semplice, splendido e chiaro,

« *Come adamante cui lo sol ferisse.* »

Il concetto del primo Canto del Paradiso è uno cioè il modo, onde Dante in anima e corpo fu elevato dalla Terra al Cielo; seguiamo dunque Dante nelle regioni della luce, e non perdiamolo di vista, imperocchè,

« *Perdendo lui, rimarremmo smarriti.* »

Egli dunque canta così:

« Quando Beatrice, sul sinistro fianco,
« Tutta si volse a riguardar nel SOLE —
« Aquila sì non gli si affisse unquanco —
« E siccome secondo raggio suole
« Uscir dal primo, e risalire in suso,
« Pur, come peregrin, che tornar vuole,
« Così dell' atto suo, per gli occhi infuso
« Nella imagine mia, il mio si fece,
« Il SOLE a riguardar, oltre nostr' uso —
« Molto è licito là, che qui non lece,
« Per l' umana virtù, mercè del loco,
« Fatto pur proprio dell' umana spece —
« Io nol soffersi molto, nè si poco,
« Che nol vedessi sfavillar d' intorno,
« Qual ferro, che bollente esce dal fuoco,
« *E di subito parve giorno a giorno*
« *Essere aggiunto, come Quei che puote*
« *Avesse il ciel d' un altro* SOLE *adorno.* —

E fin qui è troppo semplice e chiaro il significato di quei bei versi — Beatrice fisa il *Sole*;

Dante fisa gli occhi suoi in quelli di Beatrice, e la luce del *Sole* si riflette in quelli di Dante, che ha la virtù di vederlo sfavillare. Appena ciò avvenuto, parve a lui, che si fosse ***aggiunto giorno a giorno***, cioè ***luce*** a ***luce***, o ***lume*** a ***lume***, come se Dio avesse adornato il cielo di un *altro Sole*, cioè di un *Novello Sole*.

« Beatrice tutta nell'eterne ruote
« Fissa cogli occhi stava, ed io in Lei
« Le luci fisse di lassù rimote,
« Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
« Qual si fè Glauco nel gustar dell'erba,
« Che 'l fè consorto in mar cogli altri dei —
« Trasumanar, significar per verba
« Non si poria; però l'esempio basti
« A cui esperienza grazia serba —

Allora egli avvertì essere *trasumanato*, sì da mancargli la parola, onde significare la sua trasformazione. Egli non era più colui, che fu visto passeggiare per Firenze, o armato in Campaldino, od esule per le città d'Italia; egli divenne un che di sovrannaturale e conclude

« S'io era *Sol* di me quel che creasti
« *Novellamente*, Amor che 'l ciel governi
« Tu 'l sai, che col tuo *lume* mi levasti,

Cioè,

Se quell'*altro Sole*, o meglio se quel *Sole* che tu ***novellamente creasti, era io***; e più ancora, *Se io era Sole di me stesso*, lo sai Tu (Dio), che

mi circondasti di quel *lume*, con cui mi levasti fin sul cielo.

Che questo sia il vero concetto si vedrà più chiaro, al considerare, che, se Dante avesse dislocato le parole del verso, in questa guisa

« Se *Sol era io di me quel che creasti*
« *Novellamente*,

non sarebbero surti tanti interpreti a torturare il loro, e il cervello dei loro lettori.

Infatti, coordinati i versi del concetto principale, e ravvicinate le parole, togliendo, per poco, gli incisi, avremmo

« E di subito parve *giorno a giorno*
« *Essere aggiunto*, come Quei che puote
« Avesse li Ciel d'un *altro* SOLE adorno.
« S'io era SOL *di me quel che creasti*
« *Novellamente*, Amor che 'l ciel governi,
« Tu 'l sai, che col tuo *lume* mi levasti.

E perchè si renda più chiara la mia interpretazione, non dispiaccia, che io ripetendola, esplani, e più brevemente coordini lo intero concetto del Poeta.

« Salito Dante nella regione della *luce*, gli parve che di « subito si fosse aggiunto *giorno a giorno* « (cioè *lume a lume*), come se Dio avesse ornato « il Cielo di un *altro Sole* (cioè di quel *Sole*, che « gli parve essere stato *novellamente creato*).

« A quella luce improvvisa, egli avverte essere « *trasumanato*, e, sempre fiso nello aspetto di

« Beatrice, negli occhi di cui rifletteva il *primo*
« *Sole*, subire la trasformazione, pari a quella di
« Glauco, che divenne uno *degli dei Marini*. Al-
« lora egli *si divinizzò*.

« Allora si vide cinto di tanta luce, (*o lume*),
« che dubitò se quell' *altro Sole*, che *gli parve*
« *avere aggiunto giorno a giorno*; se quel *Sole*,
« *che novellamente gli parve essere stato creato*
« *da Dio*, fosse egli stesso; se quel novello *lume*
« provvenisse da sè stesso; dubitò se egli *fosse Sole*
« *di Sè*, e pertanto rimette la soluzione di quel
« dubbio a Dio, dicendo: Tu solo puoi risolverlo
« perchè tu ti degnasti cingermi del *tuo lume*,
« *col quale* mi levasti al cielo ».

Dopo ciò a me sembrano evidenti le idee contenute in quei versi, cioè: « *Se quel Sole che Tu novellamente creasti era io;* cioè, *se quel Sole era Sole di me stesso*, e perciò *Se lo Era Sol di Me*,

« Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti »

Dunque una sola parola tronca (*Sol*), da taluni presa per avverbio, da altri per aggettivo, (mentre non è che un sostantivo) ha annullato un concetto, da cui spicca una imagine stupenda, non vista nè da s. Paolo, nè dal Cantore dell' Apocalisse.

Perchè dunque vagare nei campi del misticismo,

quando ci troviamo nella descrizione delle cose da lassù dei cieli, e confondere il descrittivo colle astrazioni delle scienze speculative? E perchè nello Inferno e nel Purgatorio si parla ai sensi, mentre nel Paradiso si vuole andar sempre vagabondi nel senso mistico? Non mi pare che questo sia esatto metodo di interpretare. Ogni cosa al suo posto! Se tutta la divina Commedia non fosse che una Allegoria, non sarebbero allegorie gli amori di Francesca da Rimini, i dolori del Conte Ugolino, le sventure della Pia dei Tolomei, le pietose descrizioni del Purgatorio, gl'incontri cogli eroi nel Limbo, e coi santi nel Paradiso.

Pare a me, pertanto, che quei versi come io l'intendo, siano degni della grandezza dell'animo di quel sommo Poeta, che, come nel suo *Limbo* volle esser *sesto* tra i primi poeti del mondo, così non volle esser da sezzo nelle regioni celesti, la prima delle quali, dubita, se *trasumanato*, avesse egli rischiarato, come *novello Sole di se stesso*, mercè *quel lume*, di cui Dio lo avea cinto, nel levarlo al cielo.

Così viene a riapparire alla luce una delle più belle figure, in che il Poeta vuol presentare sè stesso, nello ascendere al cielo, così rendesi spiccato, splendido, nuovo, stupendo quello spettacolo, che egli schiude agli occhi dei profani, così egli, umilmente dubitando, si divinizza.

Nè si apponga a superbia di quel sublime Cantore lo essersi divinizzato, perchè egli reca sè stesso qual uno degli esempî, cui la *grazia* fece godere di tali trasformazioni.

Non so se io mi sia apposto al vero. Lo errare è di tutti; però io ho voluto dare al concetto di Dante uno svolgimento che sembrami naturale, logico, forse forse degno di Lui.

Voglio sperare, che il mio debole ingegno non siasi anch'esso smarrito. In tutti i casi, non sarà, per fermo spregevole il mio intendimento, di aver voluto concorrere anch'io alla esplicazione di uno dei grandi concetti contenuti nel famoso Poema,

« Al quale ha posto mano e cielo e terra ».

Girgenti 20 agosto 1888.